A Bologna, dopo

Erano le 7 di mattina quando Dozza ha lasciato il Comune. I risultati definitivi, ufficiali, erano arrivati. Due ore prima, mentre l'alba delineava i contorni della gran piazza, 15-20 mila cittadini che avevano atteso tutta la notte, lo avevano acclamato al balcone del palazzo D'Accursio, si erano abbracciati, avevano gridato di gioia. Dozza scendeva lento le scale, col viso ridente e stanco, dopo la lunga veglia. La sera ci sarebbe stato il comizio. Si poteva riposare, ora, distendersi nella gran pace che dà una vittoria così grande e così meritata. La macchina lo aspettava, ai piedi dello scalone. Ma era appena comparso che ci fu un gran correre. Erano arrivati gli operai, in bicicletta, in motorino, in vespa. Erano passati in piazza, prima di andare al lavoro, per vedere come andavano le cose. Dozza fu preso da dieci, da cento braccia, stretto, accarezzato, sollevato in alto. Lui grosso e peso. Dozza «*al zigheva cumpagn 'un ragazzol*», piangeva come un ragazzo, Dozza, e piangevano attorno a lui i compagni, gli operai bolognesi.

* * *

Perchè 56.000 voti al PCI? Come può un partito come il nostro, in una città come Bologna, che già gli ha dato nel 1951 il 40 per cento dei suffragi, superare la percentuale del 45 per cento? Il cardinale Lercaro, Dossetti, il gran daffare delle parrocchie, la «triplice» e il *Resto del Carlino*, come sono stati così clamorosamente battuti? E il processo a Stalin, e la «crisi comunista», dove sono finiti? Quando Lercaro riuscì a smuovere dagli studi conventuali il Dossetti, commise il primo errore. Era un resuscitato della politica, da cinque anni scomparso, nessuno sapeva cosa facesse, dove fosse finito. Il clamore certo ci fu attorno al suo ritorno, inspiegabile come la sua scomparsa. Il nome da contrapporre a Dozza era trovato, ma fu questo il secondo errore: la personalizzazione della campagna elettorale. I bolognesi commentarono subito: contro Dozza, Lercaro ha trovato solo un *Dozzetti*. Più anti-Dozza di così, era difficile trovarlo. Gioviale l'uno e taciturno l'altro, ascetà l'anti, bolognese come pochi Dozza.

L'avversario era sì un sindaco come Giuseppe Dozza, ma era anche un partito come il nostro a Bologna. Felice Chilanti, col quale abbiamo vissuto queste giornate bolognesi, ha trovato una definizione azzeccata: è il partito dell'efficienza: dell'efficienza come la intendono gli americani. Prima della campagna elettorale, le sezioni del partito hanno tenuto i loro congressi. Nelle sezioni dove sono compresi quasi tutti gli addetti alla nettezza urbana, il compito fondamentale che venne stabilito, fu quello di «toccare» tutte le cameriere e le donne di servizio della città. Il compito è stato naturalmente e diligentemente eseguito.

Vedremo poi che questa efficienza è una efficienza politica e non solo organizzativa, come spesso si dice.

* * *

Il terzo errore l'ha commesso Dossetti, presentandosi come l'uomo che riconosce una sola autorità, quella del magistero della chiesa. Il potere temporale è un ricordo ancora vivo nei bolognesi: i più anziani, da ragazzi, ne hanno sentito parlare dai padri, durante le veglie familiari. L'esempio di La Pira a Firenze, di una amministrazione pazzerellona, per adoperare un aggettivo benevolmente scherzoso, era nota. L'successo così che diverse, ricche famiglie bolognesi, di agrari e di industriali in taluni casi, soprattutto di commercianti, anticomuniste dichiarate, hanno riunito il consiglio di famiglia e hanno deciso di votare per i comunisti. C'era da scegliere fra una retta amministrazione, che aveva operato tangibilmente per dieci anni nell'interesse di tutta la città, fra una amministrazione che aveva chiuso il bilancio in parezzo, e il futuro che avrebbe offerto l'uomo del cardinale, un integralista come Dossetti.

* * *

A Dossetti bisogna dare atto di un merito. La campagna elettorale è stata mantenuta su di un tono civile, di dibattito sui temi concreti della città. Solo dopo il discorso di Togliatti, durante l'ultima settimana, incapace di rispondere all'argomentazione che aveva scoperto fino in fondo il carattere demagogico e antipopolare della campagna che il suo nome doveva coprire, Dossetti ha perso le staffe, ha parlato di «tradimenti dei comunisti», ha gettato la maschera. Era la risposta del nostro che il partito aspettava per poter sviluppare la denuncia del carattere sottilmente discriminatorio dell'azione tentata dalla D.C. e dalla triplice attraverso Dossetti, per dividere il movimento operaio. Se i compagni socialisti non hanno avuto il successo che era lecito aspettarsi anche a Bologna, questo ci sembra dovuto essenzialmente al fatto che questa battaglia contro la discriminazione non l'hanno condotta con il vigore necessario, trascurando o non accorgendosi che i bolognesi, era anzitutto una garanzia che cercavano, da una parte contro l'avventura, dall'altra contro la divisione e la discriminazione del movimento popolare. Ma a parte l'ultima settimana, il tono dei propagandisti clericali si è mantenuto su di una linea di civiltà. Parlare dei problemi cittadini, di bilancio e di tasse, di servizi pubblici e di prospettive di sviluppo, accettare cioè la piattaforma del dibattito offerta dai comunisti, era un invitarci a nozze. Del «processo a Stalin», della «crisi comunista», Dossetti e i suoi non hanno quasi parlato. A questo pensava il giornale della «triplice», e soprattutto pensavano i comunisti. Qui veniamo all'efficienza politica della Federazione bolognese: i temi del XX Congresso del PCUS, dello sviluppo democratico del mondo socialista, della distensione internazionale e della pace, hanno costituito, accanto ai temi locali, l'ossatura propagandistica della politica unitaria cittadina e nazionale, dei comunisti bolognesi. Si capisce allora come i tentativi di speculazione operati dalla D.C. soprattutto nella periferia e ancor più nelle campagne, abbiano fatto la fine che questo esempio illustra. Siamo al villaggio INA-Casa, oltre Borgo Panigale, durante un comizio de. Nella piazza, attorno al palco, nessuno, tranne qualche galoppino dell'Azione cattolica. Le finestre sono invece affollate, le donne non vogliono perdersi lo spettacolo. L'oratore parla del XX Congresso: attenti, dice, a non finire come Stalin: dalla falce fu tagliato, dal martello fu pestato. Risate generali. Le case non ve le ha date Dozza, è stato Fanfani a darle. *Bujeder*, bugiardo, gridano le donne. L'oratore offeso si appella agli uomini: mariti, tornate a casa, le vostre donne vi fanno le corna. La lattaia si scalda: adesso vado giù io a dirgli quello che si merita. Ma signora, le dice la vicina dalla finestra accanto, non ne vale la pena, stia ben buona! Scendono una decina di mariti, con altrettante vespe e aggeggi consimili, e il comizio finisce fra gli infernali rumori del carosello di motorette.

* * *

Dossetti sarà il capo della opposizione democratico-cristiana in Consiglio. Lo ha confermato nel corso dell'assemblea d.c. di martedì sera. C'era poca gente e l'aria non era molto allegra alla sala Bossi. Accanto a lui saranno un gruppo di giovani dai quali ci si può aspettare un rinnovamento interessante dei metodi solamente negativi finora seguiti da Toffoletto e dagli altri consiglieri scelbiani. Dossetti ha confermato implicitamente che siamo di fronte a un esperimento nuovo che la D.C. ha tentato qui a Bologna e che porterà avanti. Perduta ogni speranza sull'efficacia dei toni tipo 18 aprile, si preannuncia, e la condotta della campagna elettorale sembra confermarlo, uno stile diverso. Se le cose si svolgeranno così, non ne potrà risultare che un beneficio per il lavoro dell'amministrazione comunale, e una maggiore chiarezza nei rapporti tra le varie forze politiche. Sarà interessante seguire quanto avverrà in questi giorni nella D.C. e nel clero bolognese, vedere i contraccolpi della sconfitta sul cardinale Lercaro, e le reazioni del vecchio gruppo dirigente scelbiano che i dossettiani hanno estromesso. La vecchia politica di centro della D.C. era già caduta nel corso della campagna. La destra agraria e industriale, con la crisi che ha provocato al *Resto del Carlino* e con l'appoggio elettorale al partito di Malagodi, sembra preannunciare l'abbandono delle posizioni centriste, e la ricerca di una caratterizzazione politica non equivoca, di destra. Sapranno i socialdemocratici cogliere l'occasione di questa rottura profonda degli schemi angusti del quadripartito, e rispondere positivamente all'offerta di collaborazione che verrà loro ancora dalla maggioranza comunista e socialista?

* * *

La sera è scesa sulla città. I vessilli, mattone, dei vecchi palazzi di piazza Maggiore si trasformano verso il viola tenue. C'era sempre stata gente, molta, forse dieci, talvolta venti-trenta mila persone nella gran piazza, dal pomeriggio di lunedì, durante la notte dell'attesa, per tutto il giorno seguente. Nelle strade, animazione, visi sorridenti, e manate sulle spalle, quando si incontrano gli amici. La vecchietta, di quelli lì, fa i conti del mondo, che aspettano solo di compiere l'ultimo passo, è capitata in piazza verso le ore 8 di mattina. Si è fermata a guardare, e ha chiesto: *Ma cus'el casche dal cil, la pulvreina d'al redder?* Cosa è cascato dal cielo, la polverina del ridere? Alle ore 9 di sera il trionfo della gioia popolare: la piazza era ricolma, piena piazza Nettuno, stinati i gradini e il sagrato di San Petronio, il posto più ambito perchè è come essere in tribuna. E bandiere rosse, tante bandiere rosse, ferme attorno alle aste puntate verso il cielo. Poi un gran svenuolio e applausi e grida e canti, quando al balcone sono apparsi Dozza e Vighi, il compagno socialista presidente della provincia. Dopo il comizio, la banda ha continuato a suonare un'ora, due ore. La gente ballava, si apriva un cerchio, un altro, un altro ancora nella folla e le coppie si formavano e piroettavano svelte, trascinate dal ritmo della banda. Quante donne, cariche d'anni, si sono buttate nel cerchio, da sole o abbracciate a un'altra vecchietta e hanno ritrovato lo slancio della giovinezza? Sembrava che la notte non dovesse finire più. Nessuno voleva tornarsene a casa. Nella grande piazza c'era l'anima di Bologna.

GIORGIO FANTI

Mostra dei Macchiaioli

Si apre oggi al pubblico, nella Galleria nazionale d'arte moderna in Roma, un'ampia rassegna dei Macchiaioli, comprendente opere di Costa, D'Ancona, Banti, De Tivoli, Cabianca, Sernesi, Fattori, Lega, Signorini, Borrani, Abbati, Cecioni, Boldini, De Nittis, Puccinelli. La mostra è allestita per celebrare il centenario del famoso movimento pittorico. Nella foto: «Il Presidente della Repubblica Gronchi con Palma Bucarelli, direttrice della Galleria, alla «Vernice» dell'esposizione, che si è svolta ieri

IL DRAMMA DELLA GERMANIA NAZISTA IN UN ROMANZO AMERICANO

La freccia di fuoco nel fianco del Reich

Seguendo la tecnica narrativa della inchiesta, Albert Maltz racconta la rivolta individuale di un operaio tedesco — Un libro sulle persecuzioni degli ebrei in Italia

Sulla Germania nazista e sulla sua guerra si è venuta accumulando in questi ultimi anni una produzione ricchissima, che comprende memorie, documenti, saggi storici, *pamphlets*, romanzi e così via. In particolare, si può dire che un intero settore della nostra narrativa contemporanea è stato caratterizzato, e continua ad esserlo, da romanzi e racconti ispirati alle vicende del popolo tedesco e degli altri popoli sotto il tallone del Terzo Reich. Anche in Italia sono già apparsi molti libri di questo genere, e si può dire che ogni stagione letteraria ne venga aggiungendo qualcuno.

Di Albert Maltz, ad esempio, gli Editori Riuniti ci presentano un romanzo che uscì in America alla fine della guerra, *La freccia di fuoco* (pp. 573, lire 900). Lo scrittore americano centra la narrazione sulla Germania del 1942 anno cruciale della sua storia più recente, e sceglie come campo di indagine una comunità operaia in una fabbrica di carri armati, «sfollata» e mimetizzata in un piccolo villaggio di campagna.

La tecnica narrativa di Maltz è quella dell'inchiesta. Willi Wegler, un operaio tedesco che ha perduto il figlio in guerra e la moglie sotto i bombardamenti inglesi, che ha sempre manifestato «una devozione esemplare» al «regime» e che appunto per questo è stato decorato con la Croce di guerra, una notte compie un atto di sabotaggio: accende una grande freccia di fieno cosparso di petrolio puntata verso la fabbrica, proprio nel momento in cui i bombardieri inglesi passano sul villaggio. Perchè ha fatto questo? Il sabotaggio è stato organizzato da un gruppo, o Wegler ha fatto tutto da solo. L'inchiesta ha così inizio.

La conducono il Commissario Kehr, il tipico poliziotto tedesco passato con borghese conformismo attraverso diversi regimi ed il dirigente politico nazista Baumer, fanatico e crudele nella sua cieca obbedienza agli «ideali» del Führer. Ma la conduce soprattutto lo scrittore, che ricostruisce con la tecnica del «racconto a rovescio» la vita passata di tutti i suoi personaggi.

L'inchiesta intorno al sabotaggio di Wegler serve così da pretesto per una ricerca più vasta e profonda, che mette a nudo la reale personalità di tutti coloro i quali in un modo o nell'altro, sono legati al protagonista. Con un racconto serrato «incalzante», quasi cinematografico, Maltz riconduce ogni filo della vasta vicenda all'episodio centrale.

Il romanzo ha i suoi limiti: la tecnica del «thrilling» talora esteriorizza un po' la drammaticità dei fatti, e l'evoluzione del personaggio Wegler, specialmente nella parte conclusiva, non è sempre convincente. Ma nonostante ciò lo scrittore riesce a rappresentarci con efficace evidenza alcuni tra i personaggi più caratteristici della Germania 1942, gli uomini della strada, ora succubi della massiccia propaganda di Hitler, ora vacillanti sotto i colpi di una realtà che nessuna propaganda riesce a mascherare; le giovani SS, impastate di crudeltà, di falsi ideali e di opportunismo; certi intellettuali (come il medico) animati da un odio indiscriminato contro tutti i tedeschi; i gruppi di resistenza nella fabbrica; gli «industriali» del Reich»; i funzionari politici del partito nazista, come Baumer, o la assistente sociale, insensibili ad ogni esigenza di umanità; e infine Willi Wegler, il personaggio più sconcertante, nel quale Maltz ha voluto far rivivere il dramma dell'operaio tedesco non nazista, ma neppure abbastanza maturo per comprendere la vera natura del nazismo.

Prima dell'avvento di Hitler, Wegler era un uomo che non si occupava molto nè di problemi sindacali nè di problemi politici; seguiva un po' passivamente la socialdemocrazia, votando in questo senso e diffidando dei comunisti, ma soprattutto voleva vivere in pace con il suo «lavoro, la propria famiglia, un appartamentino con l'acqua calda, solo un piccolo mondo». Dopo la vittoria del nazismo, anche se si sentiva piuttosto *confuso* di fronte a fatti che gli accadevano dinanzi, cercava sempre di trovare nelle cose il loro aspetto positivo, perchè «non voleva mettersi nei guai».

Ma ad un certo momento Willi Wegler non potè fare a meno di chiedersi «dove stava andando la Germania», perchè vide cose dinanzi alle quali era impossibile chiudere gli occhi. Allora si sentì terribilmente «responsabile» di quanto accadeva e fu spinto ad un gesto solitario, nel quale si esprimeva tutta la sua disperata rivolta. E quando le bombe inglesi cominciarono a cadere, «l'animo gli si riempì di una pace senza fine».

* * *

In questo tipo di produzione rientra un romanzo di Gina Formiggini, *Ila-Tikva*, che deriva il suo titolo dall'inno ebraico detto «della speranza» (Macchia editore, pp. 402, L. 1.000). E' la storia di alcune famiglie ebree in Italia, che la scrittrice accompagna dalla prima guerra mondiale fino al '45. Soprattutto interessante la seconda parte, che prende l'avvio dalle leggi razziali del 1938 e che racconta le esperienze dolorose degli israeliti perseguitati nel nostro Paese: l'isolamento iniziale; poi la segregazione vera e propria, le deportazioni, gli eccidi; fino alla liberazione nazionale e al ricongiungimento dei parenti e degli amici scampati alla morte.

GIAN CARLO FERRETTI

I PAESI EUROPEI DI FRONTE ALLA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA

Anche in Francia è l'ora dell'automazione

Lo sciopero delle officine Standard di Coventry, in Inghilterra, i licenziamenti nell'industria automobilistica americana hanno profondamente impressionato industriali, sindacati e opinione pubblica francesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, *maggio*. — Anche per la Francia è suonata l'ora dell'automazione. Lo sciopero delle officine Standard di Coventry, in Inghilterra, il licenziamento recente di altri dodicimila operai dall'industria automobilistica americana, che ha portato a 148 mila le vittime della sovrapproduzione statunitense, hanno profondamente impressionato industriali, sindacati e operai francesi. Giornali e riviste si sono gettati sulla «seconda rivoluzione industriale» cercando fin d'ora di studiare i mezzi per prevenire quegli effetti negativi dell'automazione che rischiano di provocare enormi convulsioni sociali ed economiche in America ed in Inghilterra.

Pericolo vicino

«... riusciranno? La Francia, come del resto l'Italia, non ha il pericolo alle porte e può evitare, forse, la crisi che ha colpito di sorpresa l'America. Tutta via, avendo cominciato fin dal 1947 ad applicare gli accorgimenti dell'automazione in alcune grandi industrie meccaniche sente, più dell'Italia, l'avvicinarsi del pericolo e la necessità di porvi un urgente riparo.

L'interesse improvviso per i problemi posti dall'automazione ha coinciso poi con il convegno internazionale degli operai metallurgici che ha centrato i suoi dibattiti parigini proprio sulla «seconda rivoluzione industriale». Il convegno, in verità, è stato in gran parte dedicato all'America, ma i suoi risultati sono stati così larghi che vale la pena soffermarcisi un istante.

Prima di tutto è stato approvato un appello ai governi dei paesi capitalistici affinchè si impegnino ad esaminare profondamente la portata dell'automazione ed agiscano di conseguenza. In particolare si chiede ai governi di istituire un controllo dell'estensione dell'automazione in accordo coi sindacati operai e con le organizzazioni padronali, al fine di assicurare la stabilità dell'impiego ai lavoratori, il salario garantito e la riduzione dei prezzi di vendita; si la riduzione del tempo di lavoro e la istituzione della settimana di quaranta ore laddove essa non è ancora applicata. Su questo terreno, naturalmente, le rivendicazioni saranno da paese a paese. Negli Stati Uniti, ad esempio, i sindacati automobilistici si batteranno per ottenere la settimana di 32 ore divise in quattro giornate di otto ore ciascuna.

L'America, abbiamo detto, ha costato il centro del Convegno. E non sarà inutile dedicare qualche parola all'intervento di Victor Reuther, fratello del presidente del sindacato americano dell'automobile, che alla angosciosa domanda se l'automazione fosse una marcia a di morte per l'operaio, ha dato questa risposta: il nostro sindacato, l'U.A.W. (United Automobile Workers) ha chiesto la creazione di una commissione permanente, incaricata di vegliare e, se necessario, di frenare il progresso dell'automazione. Noi stimiamo che i padroni, gli operai e il governo dovrebbero intervenire di comune accordo per evitare gli sviluppi anarchici dell'automazione dato che le sue ripercussioni sull'economia potrebbero avere tragiche conseguenze. Si è appreso poi che Walter Reuther, fratello dell'oratore, era già intervenuto l'anno scorso con veemenza davanti alla commissione economica del Congresso americano per chiedere l'intervento del governo nel «sacrosanto e intoccabile regno della libera impresa».

A lui stesso Reuther si attribuisce una ormai storica battuta. Un industriale di Detroit gli mostrava tempo fa gli impianti automatizzati di un settore del suo complesso commentando ironicamente: «Come vede, tutte queste macchine, oltre a rendermi di più, non mi costano un cents di assicurazioni sociali e di quote mensili al vostro sindacato». Al che Reuther aveva risposto: «E' verissimo. Ma tutte quelle macchine non saranno mai in grado di comprarvi una sola automobile».

Di questo passo, nel solo 1955, le industrie automobilistiche statunitensi hanno registrato mezzo milione di automobili invendute. Così è cominciata la catena dei licenziamenti e la progressiva riduzione della produzione mentre una industria «minore» come la Studebacker-Packard, impossibilitata a combattere la concorrenza dei giganti automatizzati della General Motors, della Ford o della Chrysler, rischia di morire d'inedia assieme a centinaia di altre piccole fabbriche che logicamente non possono permettersi di adottare i grandi impianti d'automazione.

Conseguenza prima del grande evento industriale quindi, sarebbe la concentrazione delle industrie e la fine delle piccole imprese. L'esposizione di Victor Reuther, resa in toni drammatici, è caduta sul terreno buono perchè, come dicevamo, da alcuni mesi il problema dell'automazione aveva già impegnato a fondo circoli padronali e sindacati francesi.

E torniamo perciò alla Francia dove, sebbene i pericoli siano ancora lontani, non per questo il problema appassiona di meno.

La Régie Nationale des Usines Renault è il massimo esempio francese di fabbrica che abbia largamente applicato l'automazione. Nel corso di una visita effettuata nel 1947, alcuni tecnici americani dichiararono addirittura che le attrezzature Renault erano più progredite di quelle di certi grandi complessi statunitensi. In pratica si tratta di quello che la Fiat ha cominciato a mettere in opera nella produzione della sua «600» con la introduzione di macchine-transfers lineari o circolari, teste elettromeccaniche e così via.

Primo interrogativo

Prendiamo la fabbricazione del carter dei cilindri per la famosa utilitaria 4 CV Renault: la relativa macchina-transfer comporta 24 posti di lavorazione, 23 teste elettromeccaniche azionanti 147 utensili diversi. Una di queste teste elettromeccaniche (T.L.M.) permette automaticamente tutte le operazioni di fresatura, alesaggio, trapanazione, cornitura, ecc., fino ad un massimo di venti operazioni contemporanee.

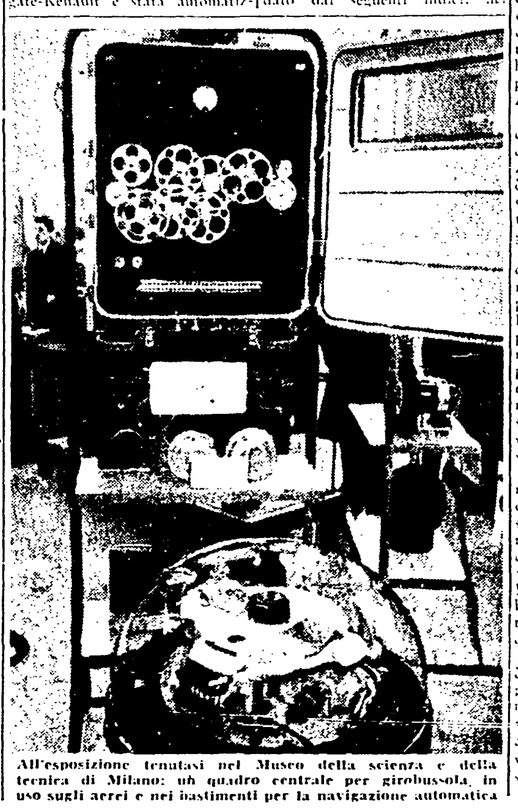
Recentemente anche la costruzione del motore della Fregate-Renault è stata automatizzata. Il conseguente aumento della produzione in questo grande complesso automobilistico, il maggiore di Francia, è dato dai seguenti indici: nel 1938, con l'impiego di 35 mila operai, uscivano dalla fabbrica 250 vetture giornaliere. Nel '54, saliti a 51.210 gli operai, la produzione quotidiana è diventata di 955 automobili. Prendendo come base 100 si vede che mentre la mano d'opera impiegata ha avuto un aumento del 147 per cento, la produzione è balzata al 382 per cento.

Di qui la prima domanda: come mai l'automazione in Francia non ha portato quella riduzione di mano d'opera che si è verificata in America? Le risposte sono molte. Prima di tutto la Francia ha conosciuto una grande espansione nella industria automobilistica soprattutto nel dopoguerra. Bloccata la concorrenza tedesca, a rilento la ripresa inglese ed italiana, la Francia ha avuto per lungo tempo a disposizione non solo il mercato interno (ben lontano dal punto di saturazione che invece era già stato toccato dall'America prima dello scoppio della seconda guerra mondiale) ma le sue colonie e buona parte del settore europeo occidentale.

In secondo luogo bisogna tener presente che lo sviluppo industriale francese e quello della sua automazione sono ancora irrisori nei confronti dell'America che, per contro, già da qualche anno vive sotto la minaccia della crisi. Terzo fattore: l'assorbimento della produzione da parte della guerra d'Indocina prima, del Marocco e d'Algeria poi.

Naturalmente la Renault non è il solo esempio di fabbrica parzialmente automatizzata. La nuova rivoluzione industriale ha avuto in Francia un più vasto complesso di stabilimenti, come vedremo in una prossima corrispondenza.

AUGUSTO PANCALDI



All'esposizione tenutasi nel Museo della scienza e della tecnica di Milano: un quadro centrale per girobussola, in uso sugli aerei e nei bastimenti per la navigazione automatica

A GIORNI

SCUOLA E SOCIETA' IN UNIONE SOVIETICA

di ROBERTO BATTAGLIA

ALLUCINANTE TENSIONE DRAMMATICA NELLA CAUSA DEGLI AMANTI DI BLOIS

La madre di Denise Labbé depone al processo della figlia che assassinò la propria creatura

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARIGI, 31 — *Alla prima udienza del processo per il tragico infanticidio di Blois, si è avuto, dopo le formalità procedurali, l'interrogatorio dell'assassina Denise Labbé. La sua voce s'ode a fatica. Racconta che il suo amante, il sottotenente Algarron, la sottoponeva a prove inumane, come quella di graffiarla a sangue.*

DENISE LABBE': «Aveva perfino comperato un temperino».

PRESIDENTE: «Per farne che?».

DENISE: «Per tagliarmi la pelle».

Poco a poco la voce di Denise s'alza di tono.

DENISE: «Algarron mi diceva che bisognava inventare qualcosa di straordinario per uscire dalla massa, che lui aveva orrore di ciò che è umano, sociale, convenzionale. Mi aveva fatto leggere L'Innocente di D'Annunzio. Un giorno, in taxi, mi chiese di uccidere l'autista per provargli che io lo amavo veramente».

Algarron s'alza di scatto. Comincia un lungo dialogo teroce, serrato, disperato.

ALGARRON: «E' lei che era diventata sentimentale e si dichiarava disposta a tutto».

DENISE: «E' lui che mi ha chiesto se io fossi pronta a tutto. Un giorno, al ristorante, mi chiese se ero pronta ad uccidere mia figlia».

ALGARRON: «E' pazzesco. Ve la immaginate una frase di tal fatta lanciata fra la pera e il formaggio?».

Il presidente invita Algarron a riflettere se ha mai pensato alla differenza di formazione culturale, familiare e così via.

ALGARRON: «Ma Denise Labbé non è cretina».

DENISE: «Ma chiedermi di uccidere mia figlia non è una astrazione».

Algarron sembra scattare in furia ma il presidente lo richiama all'ordine.

Seconda seduta. L'aula è ancora piena delle parole di Denise Labbé quando, alle 9,30 precise, Algarron comincia la sua difesa.

La gente che accalca la sala è sempre la stessa. Ma ha cambiato espressione. La collera sorda che l'agitava, il disprezzo evidente che nutriva per Denise Labbé sembra mutato in sorta di stupefatta angoscia. Ieri, soltanto ieri, la gente semplice di Blois non avrebbe esitato a condannare al rogo «la strega». Oggi è diverso. E se non capisce fino in fondo il tragico «perchè» che si nasconde sotto l'azione inumana, sembra quasi disposta a gridare che Denise non «può» da sola aver commesso l'orrendo delitto.

Algarron parla con tono staccato, lucido. Il suo discorso è fatto non tanto per discolparsi dalle accuse, quanto per affermare che le sue folli richieste non erano che un puro gioco dell'intelletto. Sarà questa la sua linea di condotta per tutta la deposizione.

PRESIDENTE: «Quando voi scherzavate con lei, non avete capito che la ragazza non era all'altezza dei paradossi da voi sostenuti?».

ALGARRON: «L'ho capito soltanto in prigione. Tuttavia ebbi qualche dubbio al momento in cui si produssero i primi tentativi di Denise ai danni di Cristina. Insomma, io ero il solo a ignorare la forza del suo amore per me. Ma come avrei potuto pensare che Denise sarebbe stata capace di commettere il gesto che ha commesso? Ora mi rendo conto che ogni parola da me detta s'aggrovigliava alla sua ossessione. Così le circostanze sembrano volgersi contro di me. Il giorno in cui Denise Labbé commise il terzo tentativo di uccidere la figlia io passeggiavo a Rennes con un'altra ragazza. Perchè avrei dovuto farlo? Penso che avrei dovuto attendere con ansietà il suo crimine, che non avrei dovuto pensare ad altro, almeno per sadismo, dato che mi si rimprovera d'essere un sadico».

Le contestazioni del Presidente toccano la corrispondenza dell'Algarron.

In una lettera da lui scritta pochi giorni prima del delitto si legge: «Inviatemi un telegramma. Lo preferisco. Non vorrei ricevere da voi che una sola parola, rapida per necessità, decisiva per la sua bellezza».

PRESIDENTE: «Vuol spiegare il significato di queste righe?».

Jacques Algarron alza le spalle sprezzante. Non si ricorda in quale circostanza ebbe a scriverle. «Non soltanto si vuol fare di me un pezzo ma perfino un idiota — grida infuriato —. La signorina Labbé racconta delle teorie ma mi volta le spalle perchè ha paura di guardarmi negli occhi. E' un consiglio del suo avvocato».

L'avvocato di Denise Labbé alza gli occhi da un tenero acquarello che sta dipingendo. Alto, una bella testa bianca, Maurice Garçon è il più celebre penalista di Francia da vent'anni fiero avversario di Floriot, difensore di Algarron. Questi due personaggi fanno scena a sé, e si aspetta da loro una delle più alte pagine oratorie del secolo.

Mania di Garçon è la pittura in aula. Su un cartoncino formato ridotto, mentre la bufera delle parti si scatena, il celebre avvocato dipinge tranquillamente, facendo andare in bestia il suo rivale. Ma quando apre bocca le sue battute lasciano il segno.

«Lasciatemi tranquillo — dice freddamente ad Algarron — sto lavorando.

Viene alla sbarra una delle «fiamme» d'Algarron. Dice di non aver mai preso sul serio le vanterie del giovanotto in fatto di conquiste amorose ma ricorda questa frase: «Conosco l'esempio di una donna che ha ucciso la figlia per amore».

Poi l'uditorio è sconvolto. Depone la nutrice di Cristina, la signora Laurent. E' una donna grossa, che cammina a fatica, gli occhi lucidi di pianto recente. «Denise — dice — adorava Cristina. Era una buona madre. Quando poteva, non mancava mai di venirla a trovare. Il bene che facevamo a Cristina non era mai sufficente per lei. Non dico questo per aiutarla. Gliene ho voluto troppo. Ma adesso che capisco tutto, non posso volergliene ancora. Non è possibile».

E la brava donna scoppia in lacrime. Anche Denise ha nascosto il volto tra le mani. Un giurato ha girato il capo per asciugarsi una lacrima. La sala è piena di mormorii sommessi, di pianti trattenuti a fatica.

Ma le emozioni non sono che cominciate. Nel silenzio appena rinato una donna, quasi un'ombra, avanza nella sala. Denise grida «mamma», e la madre: «No, non voglio».

La povera donna è alla sbarra, il volto coperto dalle mani rugose, mentre il Presidente non sa come rompere i singhiozzi sempre più alti.

«Denise — dice finalmente la signora Labbé — era una brava ragazza... per me e per sua figlia...». Ma non può continuare. Maurice Garçon interviene perchè sia data lettura della sua deposizione e si risparmi il calvario a una madre.

Il testo dice: «Mia figlia mi confidò che Jacques Algarron le aveva chiesto cose terribili. Voleva suicidarsi, mia figlia. Jacques sosteneva che se si fosse suicidata avrebbe offerto la più bella prova d'amore. Costrinsi mia figlia a promettermi che non avrebbe mai fatto ciò».

La donna conferma con un cenno del capo la sua deposizione. L'uditorio è scosso alle radici. Guarda Algarron e si domanda quale forza poteva risiedere in quel volto magro, in quegli occhi neri che restano freddi davanti alla commozione generale. Follia? Egoismo esasperato fino alle sue forme estreme?

Si aspetta il duello degli avvocati per domani e per sabato. Ma potranno essi, oltre all'abile gioco oratorio, andare fino in fondo a questo dramma così umano e disumano al tempo stesso?

MARCEL RAMEAU